

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A cura di Adam Biles
Conversazioni letterarie
Neri Pozza, 256 pp., 20 euro

Conversare significa letteralmente il trovarsi insieme. Lo scambio che avviene tra persone, ritrovarsi e condividere. In questa pratica comune, gioca un ruolo non accessorio il luogo dove ci si ritrova. Perché molto spesso i luoghi hanno una loro identità, un peso specifico. Raccontano essi stessi una storia oltre che, in questo caso, contenerne moltissime altre. Le librerie infatti hanno questo potere particolare: essere incubatrici di storie, di mondi, di vite. Posti dove convivono in modo armonico e spesso sorprendente spaccati di mondo diversissimi. Shakespeare and Company, la famosa libreria di

Parigi fondata da Walt Whitman come centro gravitazionale della Beat Generation negli anni Cinquanta e poi mantenendo una sua iconicità sospesa nel tempo, è il luogo perfetto dove conversare. Dove cioè

radunarsi e parlare di libri, di storie, di temi. Di ciò che rende vita la vita. Questo luogo è stato teatro negli anni di diverse conversazioni letterarie, venti delle quali sono state riunite in una raccolta dal direttore editoriale della libreria, Adam Biles. Si affrontano temi diversissimi tra loro, durante la presentazione di romanzi e saggi di grandi autori contemporanei. Si affonda il pensiero nelle vite altrui, nelle narrazioni che attraverso il particolare cercano di contenere un respiro più grande. Ciascuno troverà in queste conversazioni almeno un argomento che possa intercettare il proprio interesse. Magari perché si è letto e apprezzato un libro di cui si parla, magari perché – leggendone un approfondimento – verrà la voglia di leggerlo. Si incontrano libri, si incontrano persone, si incontrano sguardi sul mondo. C'è il racconto del concetto di tempo di Carlo Rovelli, il senso dello scrivere per Rachel Cusk, la genesi della *Ferrovia sotterranea* di Colson Whitehead, l'idea di natura di Ennie Ernaux. "La solitudine è tabù. È una cosa che tendiamo a non confessare. Non abbiamo le parole per dirlo. Ed è una condizione assai poco studiata, quasi circondata da un muro di silenzio. [...] La soli-

tudine deriva da un bisogno insoddisfatto di intimità. Ciò di cui abbiamo bisogno è la sensazione di essere amati, compresi e in comunione con gli altri". Questo racconta Oliva Laing nel presentare il suo saggio *Città sola*, squarciando il velo su un tema che sta a cuore a lei ma che riguarda tutti. Dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande. Questo fanno le storie e i luoghi che queste storie le accolgono e di cui si prendono cura. Racchiudono per sempre le parole così da non perderle e poterle ritrovare. (Gaia Montanaro)

Ivano Dionigi
L'apocalisse di Lucrezio
Raffaello Cortina, 208 pp., 14 euro

Si dice che sia morto bevendo un filtro d'amore, il poeta Lucrezio; proprio lui, il primo che nella Roma di Cesare aveva cantato in versi la filosofia epicurea, la quale, tra le tante istanze, predicava la felicità di una vita in assenza di turbamenti e su tutti, proprio l'amore.

E' stata ingenerosa nei confronti degli Epicurei la tradizione culturale dell'occidente: Dante li pone a bruciare eternamente dentro alla città infernale di Dite, Agostino prima di lui ne condanna la tensione edonistica e, più in generale, su Lucrezio grava una sorta di oblio fino all'avvento dell'Umanesimo. Sarà Poggio Bracciolini nel 1417 a riscoprire nell'abbazia svizzera di San Gallo il manoscritto del *De rerum natura* del poeta latino, cambiando così volto alla storia della cultura europea.

La complessità della figura, della poesia e della filosofia lucreziana è condensata oggi in un saggio tanto agile quanto accurato di Ivano Dionigi, professore di letteratura e lingua latina all'Università di Bologna, di cui è stato rettore fino al 2015. Appassionato e studioso di Lucrezio fin dagli anni della tesi di laurea, Dionigi sistematizza e affronta in maniera efficace e completa l'enorme sfaccettatura del poema di Lucrezio.

Una sensibilità in antitesi alla sua contemporaneità e invece vicinissima a noi, quella di Lucrezio, che pensava a un universo composto di atomi in grado di ricombinarsi continuamente, dando origine a

infinite possibilità di esistenza, di mondi e di realtà, senza una gerarchia, senza pretendere che, tra tutte le cose possibili, esistesse una

scala di valore. Epicuro è l'eroe del suo poema, il primo tra i mortali

che ha osato alzare la testa oltre il velo delle religioni e incamminarsi verso l'ignoto della conoscenza – anche qui, sottolinea Dionigi, ribaltando un ritornello letterario tipico della classicità, quello cioè che vedeva l'errare oltre i limiti come esperienza infausta e fallimentare.

Ma il pensiero di Lucrezio non si limita solo a una simile metafisica. Raccontando la storia dell'uomo in una prospettiva evolucionista, il poeta narra dell'emancipazione dalle superstizioni e dalle credenze arcaiche come riscatto della propria indipendenza e affermazione della propria identità; tutto, però, nell'ottica di un mondo destinato a disgregarsi e sparire in un meccanismo di cui facciamo parte e di cui, dice Lucrezio, non possiamo avere paura. Con perizia, passione e precisione, Dionigi ci conduce alla scoperta del pensiero dell'autore latino mostrandone l'assoluta attualità. (Alessandro Mantovani)

Umberto Piersanti
L'urlo della mente
Samuele Editore, 140 pp., 15 euro

E' una poesia cruda e a tratti velata di sarcasmo quella che ritroviamo in questa raccolta tanto antica quanto sconosciuta, pubblicata nel lontano 1977 da Vallecchi, in un'epoca in cui altrettanti dubbi esistenziali e svariati tarli metafisici assillavano l'anima e la visione del mondo del poeta Umberto Piersanti. Averla riproposta oggi nella "Nuova Collana Scilla" di Samuele editore dimostra la volontà nonché il coraggio da parte di Piersanti e dell'editore Alessandro Canzian di riproporre al pubblico italiano una poetica assai diversa da quella a cui il poeta urbinato ci ha abituati negli ultimi trent'anni, ossia quella della "consueta limpidezza formale", come ricorda Alberto Fraccacreta nell'intervista collocata in fondo al volume, vero marchio di fabbrica dell'autore urbinato. Sepensiamo alla spensiera-



tezza nel cantare i "luoghi persi", alla rammemorazione di una infanzia pienamente vissuta e al massimo contemplata, o ancora al tempo differente degli amori e della piena libertà, qui siamo agli antipodi di tutto: Alessandro Moscè, non a caso, parlerà proprio di "una sorta di contro canto" per definire questa silloge giovanile, irta di invettive verso una condizione umana che si presenta in tutta la sua anormalità e che mina alle fondamenta la "resilienza" (per dirla in termini moderni) di Pier-santi, producendo malessere e dispera-

zione che si sostituiscono al suo rinomato lirismo: "Sanguinosamente mi ricerco/la gioia dell'essere/con gli altri, nelle parole/ nei gesti negli amori. / Anche la solitudine mi è feroce / impotente al pensiero / che mi riaccascia / alla pazzia improvvisa / dei neutroni / e la mia mente è il nemico più feroce. / Amo la libertà / che gli altri hanno / quella più semplice e più luminosa / la libertà di vivere / senza l'assurdo". D'altronde in questo momento è proprio il sentimento dell'assurdo ad appropriarsi della vita del poeta, in bilico tra le urla della sua mente e il silenzio del mondo esterno che sembra impassibile di fronte a queste turbe, come ben ricorda Camus nel saggio che più si addentra nei meandri della sua filosofia dell'esistenza, il celeberrimo Mito di Sisifo. Infatti questo assurdo, dirà l'autore, "stava nella mia situazione esistenziale: nel vivere

una vicenda che mi opprimeva inesorabilmente e che mi era capitata addosso senza alcun preavviso e senza alcun motivo. L'assurdo stava nella sensazione fisica che la vita di tutti noi è irrimediabilmente volta verso la fine". E di queste mancanze la poesia si fa insomma portavoce, svelandoci il lato più inverosimile della nostra caducità, il grido di non poter essere uomini in un mondo che ci vuole (quasi sempre) infallibili: "Ho conosciuto tempi / e luoghi / dove è impossibile / l'essere uomini" (Se questo è un uomo). (Riccardo Bravi)

Paul Verlaine

I poeti maledetti

il Saggiatore, 200 pp., 19 euro

Se l'espressione "poeti maledetti" è diventata un luogo comune e alcuni di loro sono osannati dai teenager di tutto il mondo come fossero delle vere e proprie rockstar, il merito è di questo libro di Paul Verlaine, pubblicato la prima volta nel 1884 e intitolato semplicemente *I poeti maledetti*. Lo riporta in libreria oggi il Saggiatore in nuova edizione aggiornata, tradotta da Claudio Rendina, e impreziosita da una prefazione di Morgan. "Avremmo dovuto dire *Poeti Assoluti* per restare nella calma, ma, a parte il fatto che la calma non si addice molto a questi tempi, il nostro titolo ha

questo, che risponde in pieno al nostro odio e, ne siamo certi, a quello dei superstiti tra gli Onnipotenti in questione", scriveva lo stesso Verlaine nella nota che apriva

l'opera, annunciando così al mondo intero che la stagione all'inferno della poesia francese ed europea poteva avere inizio. Come un deejay alle prese con i dischi migliori da inserire in una compilation, Verlaine sceglie con cura per la sua raccolta le voci più anomale, stridenti e sovversive in circolazione. Dentro c'è la crema della poesia simbolista e decadente dell'epoca. Ci sono Arthur Rimbaud e Corbière. Mallarmé e Desbordes-Valmore. Villiers de l'Isle-Adam e un certo Pauvre Lelian, anagramma sotto il quale si nascondeva lo stesso Verlaine. Giovani, disperati, in rotta con la società, drogatissimi, sprezzanti, laceri ed eleganti, i maledetti segnarono nella storia della letteratura una vera e propria rivoluzione, sabotando le regole e aprendo una serie di scenari fino a quel momento totalmente inesplorati. "Ora io sprofondo il più possibile nella dissolutezza. Perché? Io voglio essere poeta, e mi adopero per divenire veggente. Si tratta di giungere all'ignoto attraverso la sregolatezza di tutti i sensi", scriveva il più famoso di loro, Arthur Rimbaud, "il poeta bambino", spiegando come al di là dei limiti dell'uomo, trasformandosi in veggente, il poeta poteva raggiungere una capacità superiore di penetrare con lo sguardo l'oscuro scenario del mistero. Un libro leggendario ancora oggi presente in maniera quasi carbonara nello zaino degli studenti del ginnasio, nelle biblioteche degli intellettuali, nelle fodere interne delle giacche dei fuorilegge. Un libro che ha avvicinato decine di generazioni alla poesia e che, riletto in questi tempi, mantiene sorprendentemente intatta la sconvolgente propulsione che lo generò, oltre 140 anni fa, in un caffè bohémien di Parigi affacciato sulla Senna. Cult. (Andrea Frateff-Gianni)

Ernst Samhaber

Storia del mercanti

Odoya, 320 pp., 24 euro

Dura, la vita del mercante. Non solo perché ogni viaggio è una sfida al destino, fra pirati e predoni, tra uragani e tempeste di sabbia, in mezzo a genti straniere che facilmente diventano ostili, cosicché ogni volta che una nave o una carovana fa ritorno, dopo mesi o

magari anni di viaggio, è un successo da festeggiare. Ma anche perché la sua attività è messa a dura prova da chi invece dovrebbe favorirla. Da una parte infatti ci sono i governanti, sempre pronti a dare ai mercanti la colpa di ogni carenza di beni, sempre tentati di mettere le mani sulle loro ricchezze: così i successori di Alessandro Magno, che "ritenevano superfluo il commercio libero e intendevano sostituirlo con il loro apparato burocratico"; così i sovrani spagnoli del Cinquecento, che costringono i banchieri tedeschi e genovesi a prestar loro cifre sempre più astronomiche, fino a travolgerli nella loro bancarotta. Dall'altra c'è il popolo, che a ogni aumento dei prezzi è pronto ad accusare i mercanti di speculare sul lavoro degli altri e di lucrare un guadagno illecito; così le città medievali "vietavano al mercante di vendere merce prodotta sul posto. Questa poteva essere venduta soltanto dall'artigiano, dall'appartenente a una corporazione. Entro le mura cittadine il commercio esercitato da intermediari era considerato un reato". La lotta fra liberismo e protezionismo insomma ha una tradizione antica...

In questo testo del 1960, Ernst Samhaber, storico e giornalista tedesco di origine cilena vissuto nei primi tre quarti del Novecento, racconta l'avventura del commercio, dai mercati di Rodi al secondo Dopoguerra, con un'infinità di dettagli,

di fatti, di documenti di prima mano, raccontando di grandi corporazioni (l'Hansa tedesca, le Compagnie delle Indie) e di coraggiosi avventurieri, passando per i grandi imperi mercantili - gli arabi, gli inglesi - e per quelli che dei mercanti hanno diffidato, dai romani ai russi. A ben guardare, dire che si tratta di una "storia dei mercanti" è riduttivo. In realtà è una "storia del mondo" guardata dal punto di vista della mercatura; perché mostra i nessi che sempre legano il libero commercio alla prosperità o alla decadenza di un paese, alle paci e alle guerre, allo sviluppo o alla crisi di libere istituzioni: "Quando tutt'intorno i prezzi cominciano a ballare, quando un'azienda dopo l'altra fallisce, può darsi che anche il commerciante desideri la protezione dello Stato patriarcale. Al posto della concorrenza subentrano gli ordini. Ma il commerciante porta la libertà". (Roberto Persico)

